

L'omaggio di Bobbio

Veltroni: «Se ne va un bellissimo intellettuale»

Fino dai ieri sera tutto il mondo della cultura italiana ha pianto Giulio Einaudi. A cominciare da uno dei suoi amici più cari, nonché dei suoi autori più importanti: **Norberto Bobbio**, colpito dalla coincidenza tra la morte dell'amico e la guerra in Jugoslavia, «anche se sono i casi imprevedibili della storia». «Durante il fascismo - prosegue Bobbio - la Einaudi ha rappresentato una cultura libera, antifascista. Dopo la liberazione, ha rappresentato due fondamentali indirizzi di pensiero etico-politico: il comunista, con la pubblicazione sistematica delle opere di Gramsci, e l'azionista. E che entrambi fossero di sinistra, lo si è capito quando la casa editrice è diventata il bersaglio preferito di coloro che hanno condannato quegli anni di egemonia della cultura di sinistra». Ma tra i segreti della Einaudi, Bobbio ricorda anche «la straordinaria eleganza dei suoi libri». Tra gli scrittori, uno dei primi a far giungere il suo cordoglio è stato **Antonio Tabucchi**: «Lo conoscevo bene, eravamo amici. Ho pubblicato molte traduzioni con lui. E fu sempre lui, nel 1970, a pubblicare la mia tesi di laurea, un saggio sulla letteratura portoghese. La sua morte è una gravissima perdita per la cultura italiana».

Grande anche il cordoglio dei politici. **Walter Veltroni**, profondamente addolorato, dice che con Einaudi «se ne va una persona di una sensibilità e di un'umanità fuori dal comune, una bellissima figura di intellettuale. Sotto il suo impulso la Einaudi è stata, dopo la guerra, un luogo di straordinario impegno civile, un vero e proprio laboratorio in cui si è incontrato il meglio della nostra cultura». **Massimo D'Alema** ha inviato un messaggio alla famiglia in cui, oltre alle espressioni di cordoglio, si legge: «Definito editore della sinistra, preferiva piuttosto qualificarsi come editore dei valori più autentici della democrazia, annoverando fra i suoi autori studiosi di ideologie diverse. Uomo colto e impegnato, ha difeso con orgoglio i valori più evoluti». **Fausto Bertinotti** scrive oggi su «Liberazone»: «Sembrava non dovesse andarsene mai. La sua è stata una presenza tenace, forte, continuativa nella storia d'Italia del dopoguerra. Ci mancherà». Toccante il ricordo di **Inge Feltrinelli**: «Con lui è morto l'ultimo dei grandi. Noi siamo stati i suoi concorrenti giovani, ed era una concorrenza difficile, ma lui era un vero amico».



Lo storico **Renzo De Felice**, **Gramsci**, **Brecht**, **Eduardo**, **Elsa Morante**, **Calvino**: sono solo alcuni dei nomi più famosi della cultura italiana e internazionale pubblicati da Einaudi.



SEGUE DALLA PRIMA

Quella voce...

plasmato inconfondibilmente una parte non irrilevante della cultura italiana del nostro tempo. Il «marchio Einaudi» è in gran parte opera sua: se non altro nel senso che, scegliendo infaticabilmente tra le varie possibilità offerte dal mercato con un fiuto davvero prodigioso, mirando sempre alla qualità più elevata, pensando che non c'è casa editrice degna di questo nome senza un preciso progetto culturale, utilizzando dei suoi collaboratori le debolezze e i vizi intellettuali oltre che gli aspetti positivi dei caratteri e delle intelligenze, egli è riuscito a creare un'immagine virtuosa, in grado di competere con le imprese mondiali più avanzate e significative. Quanto poi gli debba, all'interno della cultura italiana, la cultura italiana di sinistra, ci vorrebbe un libro intero per dirlo.

Quando cadranno le sciocchezze, anzi demenzialità accuse di subalternità alla politica culturale del partito comunista, con il quale tuttavia il suo rapporto fu forte, intenso, appassionato, si capirà meglio che Giulio Einaudi ha fatto la cultura di sinistra in Italia molto di più di quanto la cultura di sinistra in Italia non abbia fatto lui. E alla sua presenza e alla sua influenza si deve in gran parte se la cultura di sinistra in Italia è stata un

fatto dialettico, flessibile, articolato, e non chiuso e dogmatico come è accaduto in altri paesi dell'Europa occidentale, anche di più solida tradizione culturale.

Per decenni l'identificazione di Giulio Einaudi con la sua casa editrice è stata totale: essa era davvero la creatura della sua vita e insieme il bene sommo di tutta la sua esperienza intellettuale. Un aneddoto, fra i molti che in questo momento mi affollano la mente. Nei giorni bui, disperati, della grande crisi della casa editrice, mi chiese di accompagnarlo dall'allora presidente Pertini per consegnargli la prima copia di un'opera a me cara. In auto, mentre ci recavamo all'appuntamento, mi disse, con la sua compostezza nella quale si rifletteva un'antica tradizione di comportamento, e cioè nondimeno con una intensità che gli appannava in modo inconsueto la voce: «Sono entrato nella casa editrice nudo, e ne esco nudo. Ma adesso conta solo che la casa editrice viva!».

Negli ultimi anni, negli ultimi mesi, negli ultimi giorni, non faceva che parlare della sua casa editrice, di cui ora era contento. Lo struzzo einaudiano «durissima coquit»: mai emblema fu più puntualmente praticato da colui che se l'era scelto. Lo so che è retorico dirlo: ma, ora che non c'è più, la sua lezione, come la sua casa editrice, vive. Si tratta di ricordarlo, continuandolo.

ALBERTO ASOR ROSA

Il «dittatore rosso» che stampò De Felice

La polemica sull'egemonia comunista e la rimozione della cultura liberale

GABRIELLA MECUCCI

«**H**a mai visto la prima raccolta di poesia di Saba? Guardi, gliela mostro. E adesso prenda in mano la prima edizione di *Dubino* di Joyce, la tocchi, la accarezzi. Questi sono grandi libri»: era l'agosto del 1996 e nella sua casa romana, dopo l'ennesima intervista, Giulio Einaudi rinunciò a quel suo modo di fare cortese e distaccato e, per qualche secondo, rivelò la sua grande passione. Era un bibliofilo vero e quando maneggiava un libro i suoi occhi azzurri luccicavano. Mi raccontò: «Spesso vado in giro per librerie antiche. Preferisco farlo da solo, non mi piace essere accompagnato. Recupero così alcuni volumi scomparsi, delle vere e proprie «chicche». Qualche volta mi capita di ricomprare anche dei «pezzi» dell'Einaudi. M'è successo di ritrovare libri della nostra più bella collana «I Gettoni». Mi diverto molto a fare questi tour di archeologia editoriale».

Un amore quello di Giulio Einaudi per i libri, ereditato dal padre Luigi, un lettore appassionato. Un amore che lo portò giovanissimo, a soli 21 anni, a creare la casa editrice, nel 1933. Da subito il rampollo della grande famiglia piemontese iniziò a collaborare con la cultura antifascista di Torino: per l'Einaudi lavorarono personaggi come Leone Gimburg e Antonicelli. Libri, cultura, politica si intrecciarono: nel 1938 il primo straordinario colpo editoriale, la pubblicazione di Huisman.

L'intreccio fra passione per i libri e l'interesse per la politica caratterizzeranno l'intera vita di Einaudi e della sua casa editrice. Basta ricordare le famose riunioni del mercoledì quando si ritrovavano intorno ad un tavolo da Pavese a Calvino, da Vittorini a Natalia Gimburg a Muscetta e, poi, Bobbio, Venturi, Chabod. Erano comunisti e azionisti, ma c'era anche un cattolico come Balbo.

A Giulio Einaudi piaceva raccontare che fra loro c'era un certa conflittualità, personale prima che politica. Tra Pavese e Vittorini c'erano momenti di vera e propria tensione, qualche volta bisticciavano. Un clima, comunque, tutt'altro che unanime come qualche volta si è raccontato - anzi: le differenze c'erano e spesso esplosevano.

Non era semplice gestire personaggi tanto differenti. In politica a Einaudi venne attribuita una collocazione precisa: fu definito «l'editore rosso», l'amico del Pci e di Togliatti. Eppure lui, con il consueto understatement, raccontava che la tessera non l'aveva mai presa e che il leader comunista l'aveva incontrato due o tre volte in tutto. Aveva pubblicato nell'immediato dopoguerra gli scritti di Gramsci: prima le «Lettere» e poi i «Quaderni»: due operazioni culturali e politiche fortemente volute e indirizzate proprio da Togliatti.

Nel 1956 molti degli einaudiani, a partire da Calvino, lasciarono il Pci. La distanza quindi crebbe. Eppure molti anni dopo, all'inizio degli anni Novanta, scoppiò la grande polemica sugli orientamenti politici dell'Einaudi che sarebbe stata la causa prima di una sorta di «dittatura comunista e marxista» sull'editoria italiana. L'atto di accusa fu lanciato dal liberale Nicola Matteucci. Subito dopo fu Ernesto Galli della Loggia, con un lungo articolo su «La Stampa» a schierarsi. Partì una seconda bordata contro l'Einaudi rea di aver favorito lo strapotere del Pci. Dopo il 1947 - ricordava Galli della Loggia - non esce per l'Einaudi «nulla, assolutamente nulla sulla storia, la società, la politica, l'economia americana». Accanto a questa che viene giudicata una grave omissione, «in sorprendente continuità con il provincialismo fascista», c'è invece «la proliferazione di testi apologetici sull'Urss».

Ma l'atto di accusa non finiva qui, proseguiva girando il coltello nella piaga: «Non è stato pubblicato un rigo sino ai primi anni Settanta di Aron, di Toqueville, di Orwell, di Silone, di Popper, di Berlin».

L'ATTACCO DI GALLI

«Dimenticati gli autori americani»

Ma erano usciti Weber e lo storico di Mussolini

L'articolo di Galli della Loggia dette fuoco alle ceneri.

Per difendere la casa editrice scesero in campo numerosi intellettuali. Primo fra tutti Norberto Bobbio.

Il filosofo ricordava come «i principali consulenti» per la saggiistica della Einaudi e cioè i Cantimori, i Giolitti, gli Chabod e i Venturi non solo la pensavano politicamente in modo diverso (i primi due comunisti, i secondi azionisti), ma «spesso erano in disaccordo fra loro sulla proposta di questo e quel libro e continuavano a dissentire anche dopo la sua pubblicazione». Proseguiva Bobbio: «Chi poi voglia dare un'occhiata alla collana «I Gettoni» si accorgerà con sorpresa, dopo aver appreso che per trent'anni siamo stati costretti a leggere la «marxista», che sui 150 libri pubblicati negli stessi dieci anni (1947 - 1957) dominati dalle «forsennatezze settarie del pci», i libri marxisti e comunisti si contano sulle dita di una mano... Ci sono Max Weber e Herzer. C'è perfino la raccolta dei discorsi extraparlamentari di Giovanni Giolitti».

La polemica fu durissima: per la prima volta la prestigiosa casa editrice Einaudi fu attaccata senza pietà. Ma si possono dimenticare oggi come allora tutti i grandi libri che ha pubblicato e che hanno sprovvincializzato l'Italia? E si può non dare atto all'«editore rosso» di stampato i volumi di De Felice che contestavano la lettura del fascismo data dalla cultura di sinistra?



IL NOBEL

Dario Fo: «Quando sbagliava era solo per eccesso di coraggio»



Giulio Einaudi ed Enrico Berlinguer nei primi anni 80; in alto il Nobel per la letteratura Dario Fo e in basso il poeta Edoardo Sanguineti



«Quando ero un ragazzino i libri che mi hanno formato erano quasi tutti editi da casa Einaudi: i grandi romanzi americani, i francesi proibiti dal fascismo, la letteratura tedesca maciullata dalla guerra». Il premio Nobel Dario Fo è commosso dalla notizia della morte di Giulio Einaudi e i suoi ricordi sono legati al fermento della Torino intellettuale e politica intorno alla quale nacque la prestigiosa casa editrice. Non solo. Il rapporto del giullare più famoso del mondo con l'editore era di rispetto reciproco e di amicizia schietta.

«Quando ero un ragazzino a Brera - ricorda - non avevo neanche vent'anni, ho illustrato i romanzi della collana americana come «Dos Passos». A ventisette anni mi ha pubblicato «Gli arcangeli non giocano a flipper» e poi, procedendo negli anni, Giulio Einaudi ha pubblicato tutti i lavori miei e di Franca: 40 commedie, fino a oggi. È stato per antonomasia il mio editore. Andava in cerca dei lavori che avevo pubblicato altri editori per tenerli tutti lui. Quando sono stato insignito del Nobel e ci siamo sentiti al telefono e poi visti di persona piangeva come fossi un figlio». Un legame lungo, che non si è

mai spezzato neanche nei periodi di più bui della storia della casa editrice: «Franca e io - continua Fo - gli dobbiamo grande riconoscenza per averci scoperti e dato fiducia e noi lo abbiamo ricambiato. Ma la gratitudine va anche a tutte quelle pubblicazioni che Einaudi ha scelto tra le più grandi firme di teatro, di filosofia, di scienza. Il suo coraggio nel pubblicare gli autori del Cinquecento, le inchieste e le indagini sulla cultura europea, anche la più sommersa, gli autori scomodi. Ha pubblicato in anticipo almeno una decina di Nobel».

Einaudi era umano e cordiale anche sul lavoro, «un uomo che leggeva circondato da una troupe di collaboratori tra i più attenti e intelligenti. Non faccio nomi perché temo di potermi dimenticare qualcuno. Quando Berlusconi entrò in casa editrice girammo con Einaudi un documentario per Canale 5: mi fu utile anche in quell'occasione perché, in quelle interviste, scoprii cose di lui che non mi aspettavo». Per esempio? «Era uno che sbagliava sempre per eccesso di coraggio: quelli che non hanno coraggio infatti non sbagliano mai».

Monica Luongo

L'INTERVISTA ■ EDOARDO SANGUINETI: IL DOPOGUERRA

Il suo Gramsci è stato il «grande evento»

GIULIANO CAPECELATRO

«C'erano le riunioni del mercoledì, rimaste giustamente proverbiali, luogo d'incontro di persone diverse per carattere, tendenze, posizione. Dove le decisioni scaturivano da una consultazione molto larga. Ecco, mi pare di poter dire che Giulio Einaudi, di cui mi sembra quasi superfluo indicare l'importanza storica, erede in questo di una vecchia e buona tradizione, appariva come un regista; non si limitava cioè ad organizzare e dare il nome alla casa editrice».

Ricordi rispolverati a scritta calda da Edoardo Sanguineti, scrittore, poeta, critico, professore di Letteratura italiana all'università di Genova. E, in qualche misura, anche cittadino torinese. «Da ragazzo ho vissuto per lungo tempo a Torino. Gli anni della mia formazione sono torinesi. E in quegli anni l'Einaudi era una presenza essenziale. Emersa con forza nel dopoguerra, con una produzione di importanza fondamentale, che

tale è rimasta per decenni, e come uno dei segnali più forti di rinnovamento culturale del paese».

Messo però all'indice, negli ultimi anni, come una sorta di cavaliere di Troia dell'egemonia culturale della sinistra.

«Ma un'egemonia della sinistra, in effetti, c'era. Perché la portata culturale della destra, in quegli anni, era molto marginale. Non c'era nessun complotto, insomma, soltanto una differenza di statura di personalità. Una differenza di statura che ha avuto conferma proprio quando l'egemonia di sinistra è venuta meno e non c'è stato nessun particolare recupero da parte della destra. E, comunque, vale la pena di ricordare che De Felice fu pubblicato da Einaudi».

Come si affermò quell'egemonia?

«Con la possibilità, per la sinistra, di elaborare quelle visioni democratiche che prima erano state costrette al silenzio».

E che irruppe con la pubblicazione di Gramsci.

«Che fu un evento importantissimo ed ebbe un'eco immensa. Ricordo ancora la recensione di Benedetto Croce che, per indicare la forza della sua ammirazione, scrisse: era uno dei nostri. Non per tirarlo, come si è tentato di far credere in seguito, nel campo liberale, ma per dire: appartiene ai grandi dello spirito, è universale. E trovò che fu saggio cominciare con le Lettere che, al di là del pensiero, della politica, mettevano in luce la grandezza umana del personaggio».

Poi vennero i Quaderni dal carcere. Altrastoria.

«Già, così calunniati dal punto di vista filologico, e lo si può anche

capire. Ma l'edizione tematica dei Quaderni fu di grandissima utilità; e lo è anche oggi, per un primo approccio. E permise a un grande numero di lettori di entrare in contatto col suo pensiero. In seguito, lo stesso Einaudi provvide ad un'edizione critica, curata da Valentino Gerrata. Un grande progresso per gli studi, che nulla toglieva all'importanza storica di quella prima uscita, anche se l'impatto iniziale non fu privo di equivoci».

Inchiesta?

«Nel senso che l'Italia era fortemente segnata dalla presenza di Croce. E anche a Gramsci toccò di essere letto in un'ottica crociana, laddove era uomo che sognava di essere proprio l'antiCroce. Ma di questa lettura non fu certo responsabile Einaudi».

Ma negli anni Sessanta, quando la letteratura italiana scoprì le avanguardie, la sperimentazione stilistica, Einaudi sembrò restare un passo indietro.

«Non è esatto. Poco dopo l'avvenimento del Gruppo '63 (di cui Sanguineti era uno dei protagonisti)

